

Omelia per la messa in Coena Domini
(Cattedrale di Oristano, 2 aprile 2015)

Cari fratelli e sorelle,

“Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne” (*Es* 12, 14). “Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo sangue, annunziate la morte del Signore, finché egli venga” (*1Cor* 11, 26). Queste due letture bibliche della celebrazione eucaristica di questa “cena del Signore” descrivono due rituali, quello della Pasqua ebraica e quello della Pasqua cristiana, con annesso il comandamento di ripeterli nel tempo con completezza e scrupolosità. Ma se la ripetizione e l’osservanza del rito della Pasqua è così importante e va celebrato con tanta attenzione, come mai S. Giovanni, il discepolo prediletto, non parla della memoria di questo rito e riporta, invece, un altro comandamento del Signore Gesù? Con quale memoria, allora, si deve celebrare la Pasqua, per essere fedeli all’insegnamento di Gesù? Con la memoria del rito o con quella del comandamento nuovo di amarsi reciprocamente gli uni gli altri: “questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati” (*Gv* 15, 12)?

Il gesto di Gesù della lavanda dei piedi, descritto da S. Giovanni, di per sé, non è un rito. Si trattò di un servizio concreto, vero, umile. Era tradizione, infatti, che quando gli invitati arrivavano ad un banchetto dopo aver camminato nella polvere della strada per molto tempo, un servo della casa ospitale lavasse loro i piedi. E Gesù, in quell’occasione, fece proprio questo gesto di ospitalità e decise di farsi servitore dei suoi discepoli, evidenziando subito dopo il valore del gesto simbolico. Per ben comprendere questo gesto simbolico, però, bisogna ricordarsi di ciò che era successo poco prima, nel viaggio verso Gerusalemme. Gesù aveva sorpreso due volte i suoi discepoli mentre stavano discutendo su chi sarebbe stato il più grande nel suo futuro Regno. Essi non avevano capito nulla della persona e dell’opera di Gesù, il quale, alla fine, deve parlare loro in modo molto chiaro: “voi sapete che i capi delle nazioni dominano su di esse come padroni e che i grandi fanno loro sentire il loro potere. Non deve essere così tra di voi. Al contrario se qualcuno vuole essere grande tra di voi, dev’essere vostro servitore....il Figlio dell’Uomo è venuto non per essere servito ma per servire” (*Mc* 10, 42-45). Gesù non è mai stato un uomo di potere. L’unica volta che egli reclamò la facoltà di esercitare il potere fu quando disse al paralitico: “Alzati, prendi la tua barella e cammina” (*Mc* 2, 11), ossia quando perdonò i peccati. Il suo potere, quindi, era a servizio della liberazione.

Il racconto evangelico della lavanda dei piedi, dunque, ci insegna che il ricordo autentico del Signore lo si pratica con la celebrazione dell'Eucaristia, senz'altro, ma anche e, soprattutto, con la pratica della carità e del servizio. Fare memoria di Gesù è la stessa cosa che mettersi al servizio dell'altro, e mettersi al servizio dell'altro è la stessa cosa che testimoniare Gesù. In definitiva, non c'è contrapposizione tra le due memorie. Una memoria richiama l'altra. Il dramma umano e cristiano, purtroppo, secondo Gustavo Gutierrez, consiste nel fatto che spesso ci si dimentica di una di esse, ossia ci si dimentica che servire il povero è un'altra forma di ricordare Gesù. Papa Francesco riassume la pratica della carità nella pratica della misericordia, e presenta la Chiesa come ospedale da campo.

Il collegamento dell'Eucaristia, ossia la memoria della sua istituzione, con la memoria del comandamento dell'amore, ad ogni modo, è molto importante, e, direi, fondamentale. La celebrazione dell'Eucaristia nel giorno del Signore, infatti, è identitaria, come identitari sono anche la carità e il servizio del prossimo. I musulmani celebrano il venerdì, gli ebrei il sabato, i cristiani la domenica, in memoria della risurrezione di Gesù Cristo. Il fatto che i terroristi jihadisti mettano le bombe nelle chiese quando si celebra l'Eucaristia, oltre che sostituire la croce delle Chiese con la bandiera nera dell'Isis, è una volontà chiara di volere eliminare il simbolo identitario del cristianesimo. Ricordo che negli anni 303 - 304 d.C., l'imperatore Diocleziano, scatenò una violenta persecuzione e ordinò che si dovevano ricercare i sacri testi perché fossero bruciati; si dovevano abbattere le basiliche del Signore; si doveva proibire di celebrare i sacri riti e le riunioni del Signore. In quel periodo nella città di Abitene, nella provincia romana dell'Africa proconsole (odierna Tunisia), un gruppo di 49 cristiani, composto da uomini, donne, giovani e fanciulli, appartenenti a differenti condizioni sociali e con compiti diversi all'interno della comunità cristiana, contravvenendo agli ordini dell'imperatore, si riuniva nel giorno del Signore per celebrare l'Eucarestia domenicale. Scoperti, furono imprigionati e condotti in tribunale per essere sottoposti a giudizio. Alla domanda del proconsole Anulino che chiese ad Emerito se, contro l'editto dell'imperatore, si fossero tenute nella sua casa le assemblee, il martire rispose affermativamente, e aggiunse che non l'aveva impedito, perché: "Noi cristiani senza la domenica non possiamo vivere".

Ma l'altro simbolo con cui si distinguevano i cristiani dei primi tempi era il fatto che si amavano e si volevano bene (cfr. *At* 2, 42-47). Il rito poteva anche essere interpretato male dai pagani. Il gesto della carità, invece, è inequivocabile, lo capiscono tutti, credenti e non credenti, cristiani e pagani. La forza dell'amore è più

potente della forza del simbolo. La celebrazione del rito e la pratica della carità, quindi, devono andare di pari passo, perché una comunità che si accontenta della celebrazione del rito e non traduce questa celebrazione in gesti concreti di carità e di servizio è senza vita.

Cari fratelli e sorelle,

chiediamo, allora, la grazia di poter sempre unire celebrazione e vita, rito e testimonianza, preghiera e carità. In questo modo, la memoria della cena non sarà riservata alla sera del giovedì santo, ma diventerà un modo di essere, che trasformerà in giovedì santo ogni giorno della nostra vita presente e futura.

Amen.